

Saggi

34

Mario Barenghi

Poetici primati

Saggio su letteratura e evoluzione

Quodlibet



Indice

7	Premessa
	I. Poetici primati
17	1. Falsa partenza
25	2. Una storia che non si può raccontare
34	3. Frammenti di Africa
40	4. <i>What made us human?</i>
53	5. Dal <i>Lógos</i> al <i>baby-talk</i>
63	6. Una tecnologia della comunicazione
69	7. Potenza del gossip
76	8. Non c'è linguaggio senza inganno
81	9. Montagne innominate?
85	10. Loquace e ansioso, l'Uomo
92	11. «Making special»
99	12. <i>Wiedergebrauchsreden</i>
104	13. Una cassetta di attrezzi
113	14. Di schemi, canovacci e paradigmi
120	15. Le menti degli altri
128	16. Sul <i>Midollo</i> , ancora

II. Applicazioni e presupposti

- 133 1. La *débâcle* delle parentesi, ovvero L'involontario tracollo dell'incredulità
- 133 1. Una proverbiale incredulità
- 136 2. *Fictiones*
- 139 3. Giochi e credenze
- 143 4. La capacità di illudersi
- 148 5. *The unwilling collapse of disbelief*
- 156 6. Leggere e leggersi
- 161 2. *Exaptation* e ri-uso: una connessione mancante nella teoria della letteratura
- 161 1. Le fortune del *bricolage*
- 166 2. «Without culture, no men»
- 168 3. L'ambiente e la parola
- 176 4. Una storia lunghissima
- 181 3. Natalia, Elsa e gli spinaci. Il contributo di *Lessico familiare* alla teoria letteraria
- 181 1. Premessa berlinese: Dante, Auerbach, Thomas Mann
- 185 2. Da Combray a Torino: fenomenologia del «lessico familiare»
- 192 3. Ritagliare e ripetere
- 199 Indice dei nomi

Premessa

Le pagine che seguono non sono destinate a esperti e teorici della letteratura. Vano infatti sarebbe cercarvi novità autentiche rispetto al recente fiorire di studi sui rapporti fra letteratura da un lato, e scienze della vita o neuroscienze o scienze ambientali dall'altro: fenomeno dal quale è sortito un numero cospicuo di neologismi compositi (biopoetica, neuronarratologia, darwinismo letterario, ecocritica), abbastanza austeri e accigliati da suscitare soggezione in chiunque non sia in senso stretto uno specialista. L'obiettivo del presente saggio non è di far progredire le nostre conoscenze, e nemmeno, in senso proprio, di fare il punto sullo stato presente delle ricerche. In tutta franchezza, non credo di essere in grado di farlo; anzi, confesserò ingenuamente (come si sarebbe detto in altri tempi) il mio disagio di fronte ad articoli e volumi ammirevoli in termini scientifici, ma tempestati di riferimenti bibliografici in forma di parentesi-autore-data-parentesi come da una pioggia di meteoriti: non foss'altro perché, presentandosi così, ci si preclude l'accesso a settori più larghi di lettori, che pure potrebbero essere interessati agli argomenti di cui si parla.

Più modestamente, quindi, cercherò di dar conto del modo in cui la mia personale immagine della letteratura o della poesia si è nel corso degli anni modificata, ad opera delle letture che mi è capitato di fare in materia di evoluzione: dapprima quasi per caso, poi in maniera più ordinata, anche se mai davvero sistematica. E qui vorrei fare una premessa. Se il progresso degli studi

evoluzionistici ha fornito alle scienze umane e sociali un quadro di riferimento complessivo da cui è ormai impossibile prescindere, resta vero però che tra i fenomeni biologici o genetici e quel settore della produzione culturale che convenzionalmente possiamo chiamare «letteratura» – il *poiéin* (ποιεῖν) verbale, l'uso creativo del linguaggio – intercorrono molte dimensioni intermedie. Finora si è puntato soprattutto sulla psicologia, una psicologia a dominante neurologica. La mia impressione è che il baricentro del ripensamento sulla natura, l'origine e la funzione della letteratura dovrebbe invece collocarsi nel campo delle scienze sociali, e in particolare dell'antropologia; tant'è che, da un certo punto di vista, le note che seguono potrebbero essere definite come un tentativo di tracciare alcune generali coordinate di un'antropologia letteraria, o di una visione antropologica della letteratura. Ma preferirei evitare etichette troppo impegnative e sostenute. Così, secondo una prassi discutibile, ancorché diffusa, mi rifugerò nell'aneddotica personale.

Ricordo che mezzo secolo fa, o poco meno, fui molto impressionato dal brano della lettera dell'8 giugno 1832 in cui Alessandro Manzoni cerca di distogliere il giovane veneziano Marco Coen dall'abbandonare la professione commerciale, a cui il padre voleva destinarlo, per coltivare unicamente la sua passione per la letteratura.

Io temo che codeste lettere di cui ella è tanto accesa, non sien quelle appunto che vicon di sé e da sé, e non veggono che ci sia qualcosa da fare per loro, dove non si tratti di giocar colla fantasia: temo, anzi credo, che codesta tanto violenta avversione al commercio sia cagionata in lei, per gran parte dalla impressione che le hanno fatta quelle massime, quelle dottrine che esaltano, consacrano certi esercizi dell'intelligenza e della attività umana, e ne sviliscono altri, senza tener conto della ragion delle cose, del sentimento comune degli uomini, e delle condizioni essenziali della società! Ma si franchi un momento da queste dottrine, ne esca, e le guardi da di fuori, e *pensi di che sarebbe più impacciato il mondo, del trovarsi senza banchieri o senza poeti, quale di queste due professioni serva più non dico al comodo, ma alla coltura dell'umanità!* [corsivo mio]

A distanza di tanto tempo, non sono in grado di ricostruire quale tara io fossi allora in grado di fare a un'affermazione così drastica: dai roveli del Manzoni, che già aveva messo mano

alla composizione del discorso *Del romanzo storico*, all'impressione che egli poteva essersi fatto del giovane corrispondente: a tacere di questioni ed umori più contingenti (chissà che cosa pensava davvero don Alessandro, in quella primavera del 1832, della traduzione in francese del romanzo che gli aveva inviato il marchese di Montgrand). Quel che è certo è che, da programma ministeriale, il mio incontro con la lettera a Marco Coen seguiva di non molto la lettura del carme foscoliano *Dei Sepolcri*, dove è solennemente celebrata la missione civilizzatrice della poesia. Senza provare particolare insofferenza per il Foscolo, non potei allora non trovare incomparabilmente più moderna – oltre che immune dall'ipoteca di indigeste posture oratorie – la posizione del Manzoni.

In generale, la mia preferenza per il Manzoni è rimasta intatta; anzi, non ha fatto negli anni che crescere. Tuttavia, riguardo a quella particolare questione, devo ammettere che aveva ragione l'autore dei *Sepolcri*. Il suo limite, con il senno di poi, era semmai di non spingere il principio fino alle estreme conseguenze. La poesia è un presupposto non della civiltà umana soltanto, ma dell'umanità stessa: perfino (come oggi sappiamo) sul piano anatomico. O per dir meglio: siamo diventati umani, lungo i brumosi millenni del Pleistocene, *anche* nell'adibire la parola a usi creativi, in apparenza gratuiti, non pratici – mentre delle istituzioni bancarie si è potuto tranquillamente fare a meno assai a lungo. Ovviamente il Foscolo scontava, specie agli occhi di un liceale diligente e presuntuoso, la sua adesione a un modello di letteratura e di lingua letteraria che mostrava la corda. Il tempo della mitologia e degli endecasillabi sciolti era in via di esaurimento: era ormai prossima l'epoca della prosa, di versi più cantabili, o di soluzioni metriche più sperimentali. Correva insomma una contraddizione tra l'idea della poesia come fonte e presidio di civiltà e la scelta di uno strumento espressivo che selezionava a priori destinatari privilegiati, già abbastanza persuasi di quell'assunto, e spesso poco curanti del resto della popolazione. Ma su questo non occorre spendere altre parole.

È invece necessaria una precisazione sulle prime pagine del testo. L'idea che dà il titolo al secondo paragrafo – cioè che la storia del genere umano sia qualcosa che non è possibile raccontare – non va presa alla lettera: altrimenti si farebbe grave

torto agli studiosi che, invece, hanno costruito sull'evoluzione dei viventi, degli ominidi, degli umani, narrazioni in pari misura dotte e avvincenti: penso a Ian Tattersall, Giorgio Manzi, Telmo Pievani, E.O. Wilson, Robin Dunbar. Non intendo ritrattare in via preventiva quell'assunto: desidero semplicemente richiamare l'attenzione sul *tipo di storia* che si può raccontare, dato il carattere giocoforza lacunoso e frammentario delle nostre conoscenze al riguardo. Il che potrebbe suggerire un'altra operazione: un'indagine sui debiti che gli studiosi sopra menzionati hanno contratto con la narrativa contemporanea, novecentesca e duemillesca, in merito all'uso di procedimenti ellittici e congetturali. Ma sarebbe, ovviamente, tutt'altra cosa da quella che ho cercato di fare qui.

In estrema sintesi, le pagine che seguono intendono difendere due tesi. Primo: la letteratura, intesa come insieme degli usi poetici della parola, è connaturata al genere umano. Secondo: il vantaggio evolutivo che essa ha offerto, e insieme la sua perdurante ragion d'essere, consiste nella coltivazione delle abilità e delle competenze sociali. A ben vedere, non si tratta di nulla di diverso da quanto afferma il Vico nella *Spiegazione della dipintura proposta al frontespizio* che apre la *Scienza nuova*: la «principale proprietà» della natura degli uomini è di «essere socievoli». Gli uomini si conservano in società, e celebrano la propria natura socievole in una varietà di forme e maniere. La letteratura è una di queste.

Un'ultima parola riguardo al passo di *Alice in Wonderland* riportato in apertura. Come molti lettori ricorderanno, il discorso che il Coniglio Bianco si accinge a recitare al cospetto del Re di Cuori è un esempio magnifico di *nonsense*. Da questo punto di vista, l'epigrafe andrà considerata, oltre che un omaggio a Lewis Carroll, anche come un piccolo gesto scaramantico.

Quanto detto finora riguarda soprattutto la prima e maggiore parte del presente volume, cioè il saggio *Poetici primati*, che traccia il quadro d'insieme di una visione della letteratura in chiave evolutuzionistica. La seconda parte comprende tre articoli, concepiti in precedenza e apparsi in varie sedi, che riguardano nodi e aspetti particolari di quel quadro. In particolare: *La débâcle delle parentesi, ovvero L'involontario tracollo dell'incredulità*, «Modernità letteraria», 3, 2010, pp. 27-43; *Exaptation*

e ri-uso: una connessione mancante nella teoria della letteratura, nel volume *Il testo e l'opera. Studi in ricordo di Franco Brioschi*, a cura di Laura Neri e Stefania Sini, Ledizioni, Milano 2016, pp. 151-174; *Natalia, Elsa e gli spinaci. Il contributo di Lessico familiare alla teoria letteraria*, «Enthymema. Rivista internazionale di critica, teoria e filosofia della letteratura», XXII, 2018, pp. 50-61.

I

Poetici primati

The White Rabbit put on his spectacles. «Where shall I begin, please your Majesty?» he asked. «Begin at the beginning,» the King said, very gravely, «and go on till you come to the end: then stop.»

Lewis Carroll, *Alice in Wonderland*¹

¹ «Il Coniglio Bianco inforcò gli occhiali e domandò: — Da dove debbo iniziare, piaccia a Vostra Maestà? — Inizia dall'inizio, — disse il Re molto solennemente, — e va' avanti finché non arrivi alla fine; poi fermati» (Lewis Carroll, *Le avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie e Al di là dello Specchio*, trad. di Alessandro Ceni [2003], Einaudi, Torino 2015, p. 115).

1. *Falsa partenza*

Cominciare dall'inizio? È una parola.

L'intento di queste pagine è di proporre qualche riflessione sulla funzione della letteratura; più esattamente, sul ruolo che la letteratura ha giocato nella storia del genere umano. Il primo, inevitabile passo è ammettere le ambiguità che si annidano in questo progetto. Le più ovvie riguardano il termine «letteratura»: innanzi tutto perché si tratta di un vocabolo etimologicamente compromesso con l'idea di scrittura (*littëra*), cosa che mal si concilia con la necessità di includere nel discorso il vastissimo orizzonte dell'oralità. In secondo luogo, perché l'accezione moderna di «letteratura» come arte della parola inclusa nel sistema delle arti, accanto a pittura, scultura, musica – «letteratura» intesa cioè come insieme di opere destinate a una fruizione estetica – è invenzione moderna, conta poco più di due secoli².

² Cfr. Robert Escarpit, *La definizione del termine «letteratura». Progetto di una voce per un dizionario internazionale dei termini letterari*, in *Letteratura e società*, a cura di R. Escarpit, il Mulino, Bologna 1972 (*Essai de définition du terme «littérature». Projet d'article pour un Dictionnaire international des termes littéraires*, in *Le littéraire et le social*, a cura di Robert Escarpit e Charles Bouazis, Flammarion, Paris 1970); Franco Brioschi, *Tradizione e modernità*, in *Manuale di letteratura italiana*, a cura di F. Brioschi e Costanzo Di Girolamo, vol. III (*Dalla metà del Settecento all'Unità d'Italia*), Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 5-22; Mario Barengi, *Una serie interminabile di specchi. Letteratura riflessa e modernità letteraria*, in AA.VV., *Letteratura della letteratura*, a cura di Alessio

Meno inappropriata sarebbe la parola «poesia», che però occorrerebbe affrancare dalla connotazione nobilitante e impettita di eccezionalità, di sublimità creativa, di privilegio demiurgico. Meglio dunque ricorrere a una locuzione più analitica, anche se un po' pedante, e un po' pedestre. Anziché di letteratura o di poesia, bisognerebbe parlare di *usi non strumentali del linguaggio*: con la precisazione che dicendo «non strumentali» s'intende «non immediatamente, non manifestamente strumentali». Ogni enunciato ha infatti uno scopo, non di rado più d'uno; la differenza è tra obiettivi pratici, contingenti e diretti, e obiettivi più lontani e vaghi, effetti meno precisamente mirati, di respiro più ampio e – per dir così – a lento rilascio.

Questo scoglio terminologico in genere non intralcia la rotta dei numerosi teorici della letteratura intenti a misurarsi con quella che ho testé chiamato – a rischio di far sobbalzare nella tomba l'autore delle *Operette morali* – «storia del genere umano»: e ciò per la buona ragione che la categoria solitamente chiamata in causa è quella, più ristretta (ancorché proiettabile ben oltre il dominio della comunicazione verbale), di «narrativa». È di narrativa che parlano sia gli esponenti dei cosiddetti *Darwin literary studies*³, sia i numerosi studiosi di orientamento cognitivista⁴. Io ritengo invece che convenga allargare l'orizzonte a tut-

Giannanti e Aldo Maria Morace, Ets, Pisa 2017, t. I, pp. 3-17: 3-5; Federico Bertoni, *Letteratura. Teorie, metodi, strumenti*, Carocci, Roma 2018, pp. 64-66.

³ Ad esempio, Brian Boyd, *The Origin of Stories: Evolution, Cognition, and Fiction*, Harvard University Press, Cambridge 2009; Jonathan Gottschall, *L'istinto di narrare. Come le storie ci hanno reso umani* (trad. di Giuliana Olivero), Bollati Boringhieri, Torino 2014 (ed. orig. *The Storytelling Animal. How Stories Make us Human*, Houghton Mifflin Harcourt, Boston 2012).

⁴ Qui si potrebbe citare gran parte della narratologia contemporanea. Per semplicità mi limiterò a menzionare alcuni studiosi italiani: Stefano Calabrese, *La comunicazione narrativa. Dalla letteratura alla quotidianità*, Bruno Mondadori, Milano 2010; Id., *Rhetorica e scienze neurocognitive*, Carocci, Roma 2013; Id., *La fiction e la vita. Lettura, benessere, salute*, Mimesis, Milano 2017; Marco Caracciolo, *The Experientiality of Narrative. An Enactive Approach*, De Gruyter, Berlin-Boston 2014; Alberto Casadei, *Poetiche della creatività. Letteratura e scienze della mente*, Bruno Mondadori, Milano 2011; Id., *Biologia della letteratura. Corpo, stile, storia*, il Saggiatore, Milano 2018; Michele Cometa, *Perché le storie aiutano a vivere. La letteratura necessaria*, Cortina, Milano 2017; Id., *Letteratura e darwinismo. Introduzione alla biopoetica*, il Mulino, Bologna 2018; Niccolò Scaffai, *Letteratura e ecologia. Forme e temi di una relazione narrativa*, Carocci, Roma 2017.

te le forme di discorso non vincolate a un'occasione o a una necessità contingente. Per tale motivo mi capiterà di servirmi della parola «letteratura» nell'accezione amplissima di cui sopra; pur nella consapevolezza che designare come «letterari» tutti gli usi non immediatamente strumentali del linguaggio è più o meno come chiamare «carbonio» tutti i composti e gli allotropi di C, dall'anidride carbonica agli idrocarburi, dagli amminoacidi al diamante.

Anche la locuzione «genere umano», però, pone problemi non banali. In origine, la tassonomia di Linneo prevedeva un genere *Homo* che eccezionalmente comprendeva una specie sola, *Homo sapiens*⁵. Oggi noi sappiamo che *Homo sapiens* è l'unica specie sopravvissuta all'interno di un genere che ne ha contate parecchie altre. Dal progenitore che abbiamo in comune con le specie viventi più simili a noi (scimpanzé e bonobo, genere *Pan*) ci separano circa 6 milioni di anni. Da allora, stando alle conoscenze attuali – peraltro sottoposte dai ricercatori a continui aggiornamenti – sono vissute non meno di venti specie, suddivise in quattro generi (ardipitechi, australopitechi, parantropi, *Homo*). E il dato più sorprendente è che fino a 40.000 anni fa convivevano non meno di cinque specie ominine. Oltre alla nostra, in circolazione da almeno 200.000 anni (ma alcune recenti scoperte potrebbero retrodatare l'inizio della nostra specie in Africa), c'erano il “vecchio” *Homo erectus*, un ramo quanto mai longevo della famiglia (chissà se riusciremo, noi *Homo sapiens*, a campare due milioni di anni); il piccolo uomo di Flores (*Homo floresiensis*), scoperto nel 2003 in un'isola dell'arcipelago indonesiano; il misterioso uomo di Denisova, identificato nel 2010; il celebre uomo di Neandertal (*Homo neanderthalensis*), noto fin dal 1857⁶.

Qualcuno, giustamente, obietterà: Ma che cosa c'entra tutto questo con la letteratura? Per quale motivo scomodare la paleontologia, rovistare nel passato profondo, *ravanare* (secondo un termine milanese mirabilmente postillato dal Gadda

⁵ Almeno a partire dalla terza edizione (1771) del *Sistema della natura*.

⁶ La possibilità di retrodatare la comparsa dell'uomo moderno fino a 300.000 anni fa è legata alla scoperta di fossili nel sito di Jebel Hrioud in Marocco (<http://pikaia.eu/origine-della-specie-homo-sapiens-potrebbe-essere-anticipata-di-100-000-anni>).

dell'*Adalgisa*) nella filogenesi?⁷ Da dove proviene la necessità di correlare letteratura e biologia? Senza dubbio, all'origine di tale proposito hanno agito diversi fattori, alcuni dei quali squisitamente personali, come un'antica curiosità per le epoche più remote (durante l'adolescenza ho coltivato interessi egittologici), o l'impressione, fortissima, suscitata dalla mia prima visita a Lascaux II. Altri motivi, più generali e di maggior momento, meritano un cenno meno frettoloso.

Il primo è un interrogativo che da qualche tempo pervade gli studi letterari. Tramontata l'epoca in cui ci si domandava che cosa fosse la letteratura, oggi come oggi è la questione del *pourquoi* a imporsi. Perché la letteratura? Why is literature? La littérature, pour quoi faire? Nelle diverse lingue, da diverse prospettive, la domanda ritorna sempre più spesso, con una frequenza «vagamente ossessiva»⁸. Qual è la ragion d'essere di ciò che chiamiamo letteratura? Beninteso, il problema non è nuovo in assoluto: anzi, a ben vedere i cultori delle *humanae litterae* non hanno mai cessato di articolare risposte, esibire giustificazioni, additare obiettivi, definire compiti. Ciò che appare cambiato, in questo primo scorcio di ventunesimo secolo, è lo spirito con cui ci si interroga. La domanda cade in un contesto caratterizzato non da un'eclissi della letteratura, ma da una perdita di funzionalità e di prestigio della critica letteraria, che investe anche la posizione della letteratura all'interno dei *curricula* scolastici⁹.

D'altra parte, nel più vasto dominio delle scienze umane si è verificato negli ultimi decenni un fenomeno importante. Il progresso degli studi sull'evoluzione ha prodotto una sorta di irradiazione della biologia oltre i confini disciplinari. La teoria darwiniana si è dimostrata in grado di fornire una cornice espli-

⁷ «"Ravana": con etimo probabile da rava = rapa. Accudire a tirar le rape, nell'orto: essere chinati in faccende: e però rimuovere laboriosamente alcunché: e dunque indagare lo scibile e l'empiria, darsi pena a scartabellare ne' libri e a rimettere in sesto il mondo» (nota 10 a *L'Adalgisa*, in C.E. Gadda, *Opere*, edizione diretta da Dante Isella, *Romanzi e racconti*, I, a cura di Raffaella Rodondi, Guido Lucchini, Emilio Manzotti, Garzanti, Milano 2000, p. 557).

⁸ F. Bertoni, *Letteratura. Teorie, metodi, strumenti* cit., p. 106.

⁹ «S'il y a crise [...] c'est d'abord celle des études et non celle des pratiques littéraires» (Jean-Marie Schaeffer, *Petite écologie des études littéraires. Pourquoi e comment étudier la littérature?*, Thierry Marchaisse, Vincennes 2011, p. 14).

cativa entro cui una quantità di rami del sapere – psicologia, linguistica, neuroscienze – hanno trovato nuovi stimoli e prospettive; e, da un certo punto in poi, anche studiosi di letteratura hanno cominciato a ispirarsi ai principî dell'evoluzione. Sul piano della concreta indagine testuale non credo che dal darwinismo letterario, o *dai* darwinismi letterari¹⁰, ci si possa aspettare molto. Abbiamo alle spalle decenni, anzi, secoli di riflessioni e di analisi sui testi: presumere di renderle tutt'a un tratto obsolete è non so se più presuntuoso o più ingenuo. In termini di visione generale della letteratura, invece, il contributo può essere rilevante. Risposte attendibili alla domanda «Perché la letteratura?» non si possono ottenere infatti se non interrogando anche il passato profondo.

La letteratura – intesa nel senso più ampio della parola – rientra fra gli universali umani. Come ha scritto tempo fa un'esponente fra i massimi della fantascienza e del *fantasy* novecenteschi, Ursula K. Le Guin, «Ci sono state grandi culture che non usavano la ruota, ma non ci sono state culture che non narrassero storie»¹¹. La tesi che qui intendo dunque perorare, sulla scorta di quanto sostenuto da studiosi autorevoli di varie discipline, è che gli usi poetici del linguaggio sono connaturati alla nostra specie. Le radici delle pratiche discorsive incluse più tardi nel campo della letteratura si intrecciano con la storia dei nostri più remoti progenitori. Da dove cominciare, dunque? Nell'immaginario collettivo, una posizione di rilievo spetta all'uomo di Neandertal, che è stato per molto tempo l'uomo primitivo per antonomasia. Questa fama, come dirò fra poco, è largamente usurpata. Ma servirà almeno per avviare il discorso; salvo accorgersi quasi subito che si sarà trattato di una falsa partenza.

Neandertal: ovvero Neanderthal, come si scriveva allora, la valle di Neander. Una specie di canyon scavato nella roc-

¹⁰ M. Cometa, *Letteratura e darwinismo*, pp. 99-163. Ma si veda anche Salvatore Cifuni, *Natura o cultura? L'antropologia della letteratura tra Wolfgang Iser e Darwinismo letterario*, «Enthymema», XVIII, 2017, pp. 32-43.

¹¹ «There have been great societies that did not use the wheel, but there have been no societies that did not tell stories» (Ursula K. Le Guin, *The Language of the Night: Essays on Fantasy and Science Fiction*, Putnam, New York 1979, p. 22; *Il linguaggio della notte. Saggi di fantasy e fantascienza*, a cura di Susanne Wood, trad. di Anna Scacchi, Editori Riuniti, Roma 1986, p. 27.

cia calcarea dal fiume Düssel, a una dozzina di chilometri di distanza dal capoluogo del Land attualmente denominato Renania Settentrionale-Vestfalia (Düsseldorf, appunto). Qui, nell'agosto 1856, vennero alla luce nella caverna di Feldhofer i resti di quello che verrà denominato *Homo neanderthalensis*. La cosa curiosa è che il nome «Neanderthal» era stato attribuito a questa località pochi anni prima, intorno al 1850. In precedenza era stata chiamata Neandershöhle (grotta di Neander), ma pure questa era, all'epoca, una denominazione recente. Solo nel XIX secolo era stato infatti coniato un toponimo in onore di Joachim Neander (1650-1680), pastore calvinista, organista e compositore, autore di un inno (*Lobe den Herren, den mächtigen König der Ehren*) che aveva avuto grande fortuna nel mondo tedesco, ispirando nel 1725 anche una cantata di Bach (BWV 137). D'altronde lo stesso cognome Neander costituiva, in un duplice senso, una novità. Era stato infatti il nonno di Joachim ad adottarlo, ellenizzando il proprio cognome Neumann («uomo nuovo»!), secondo un gusto assai caro agli umanisti in ambito germanico: basti pensare a uno dei massimi protagonisti della Riforma protestante, Filippo Melantone, nato Philipp Schwarzerdt e poi ribattezzatosi Philippus Melancthon. Nativo di Brema, Joachim Neander insegnava latino a Düsseldorf, e amava passeggiare in quella valletta, traendone stimolo per i suoi componimenti: donde l'omaggio dell'Ottocento romantico, e la denominazione Neanderthal. Paradossalmente, il precipitato di questa plurima innovazione onomastica – l'attribuzione a un luogo di un nuovo nome che significava «uomo nuovo» in una nuova veste linguistica – sarà un emblema del passato ancestrale, l'icona stessa della preistoria: giacché quella scoperta segna di fatto la nascita della paleontologia. Per la cronaca, il merito di aver identificato una specie diversa dalla nostra fu di due naturalisti, Johann Carl Fuhlrott (1803-1877) e Hermann Schaaffhausen (1816-1893), che pubblicarono la loro scoperta nel 1857, due anni prima dell'uscita dell'*Origine delle specie* di Darwin¹².

¹² La denominazione *H. Neanderthalensis* verrà coniata nel 1864 dal geologo William King (Giorgio Manzi, *Il grande racconto dell'evoluzione umana*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 139-140).

Molti orizzonti si stavano aprendo, a metà del XIX secolo. Solo 10 anni prima, nel 1847, il missionario e naturalista americano Thomas S. Savage (1804-1887) aveva inviato alla Boston Society of Natural History la comunicazione in cui descriveva una nuova specie di grande scimmia, conosciuta durante un soggiorno in Africa negli anni Trenta, che – riprendendo un antico termine greco – aveva denominato *Troglodytes gorilla*. E al 1824 risaliva la prima descrizione scientifica di un fossile di dinosauro, i cui resti erano stati trovati a Stonesfield, nell'Oxfordshire. L'autore dell'articolo, William Buckland (1784-1856), l'aveva chiamato Megalosauo. Indizio dell'interesse pubblico per la scoperta è il fatto che nel 1853 Charles Dickens la rievocò all'inizio di *Casa desolata* (*Bleak House*):

Londra. Sessione autunnale da poco conclusa e il Lord Cancelliere tiene udienza a Lincoln's Inn Hall. Implacabile clima di novembre. Tanto fango nelle vie che pare che le acque si siano da poco ritirate dalla superficie della terra e non stupirebbe incontrare un megalosauo, di quaranta piedi circa, che guazza come una lucertola gigantesca lungo Holborn Hill¹³.

Oggi giorno stentiamo a rendercene conto, ma fino a un paio di secoli fa il mondo occidentale si cullava nella tranquillizzante idea che i primordi della storia scritta – le civiltà egizia e mesopotamica – fossero cronologicamente prossimi alla nascita del genere umano: cioè, nel comune sentire di allora, di poco successivi alla Creazione. Di quello che era avvenuto prima, semplicemente, si ignorava tutto. Poi è nata la «preistoria». Secondo il dizionario etimologico di Oxford, la prima attestazione del vocabolo *prehistory* risale a un articolo apparso nel 1836 sulla «Foreign Quarterly Review»; il termine diventa comune verso gli anni Sessanta (vedi ad esempio John Lubbock, *Pre-Historic Times as Illustrated by Ancient Remains*, William and Norgate, London 1865).

¹³ «London. Michaelmas term lately over, and the Lord Chancellor sitting in Lincoln's Inn Hall. Implacable November weather. As much mud in the streets as if the waters had but newly retired from the face of the earth, and it would not be wonderful to meet a Megalosaurus, forty feet long or so, waddling like an elephantine lizard up Holborn Hill» (cito dal sito web www.gutenberg.org).

Ma torniamo brevemente al nostro Neandertal. Considerato come una sorta di paradigma dell'umanità primordiale, nel corso della sua breve vita – voglio dire, dal 1857 a oggi – ha visto la sua immagine cambiare moltissimo. Per molto tempo è stato raffigurato come un brutto dalle fattezze scimmiesche, ottuso e torvo. Poi il suo aspetto si è fatto gradualmente meno rude, i suoi lineamenti si sono ingentiliti; certo, la fronte è rimasta bassa, l'arcata sopraccigliare sporgente, il prognatismo mascellare marcato (questo dicono i reperti ossei), ma lo sguardo ha acquistato limpidezza, la grinta animalesca si è sciolta, il naso si è attestato su dimensioni comparabili a quello di non pochi nostri simili (chi non ha un collega, un vicino, compagno di scuola dal naso pronunciato?). Sempre robusto, ma meno aggressivo nella postura e anche meno villosa, ora esibisce un *look* rispettabile, più rustico che primitivo; le raffigurazioni più corrive gli conferiscono uno stile fra etnico e *vintage* che non manca perfino di una certa distinzione.

D'altra parte, la scienza ha ormai appurato che, nella complessa genealogia degli ominini, *Homo neanderthalensis* occupa una delle posizioni più recenti¹⁴. C'è voluto un secolo e mezzo, ma alla fine ha invero il nome che gli era capitato e con cui è diventato famoso. Un «uomo nuovo»: non proprio come noi *Sapiens*, ma quasi. D'altronde, se i Neandertal non sono nostri antenati diretti, come noto da gran tempo, dalle ricerche sul genoma è però emerso che qualche ibridazione è pure avvenuta: il corredo genetico delle popolazioni non africane attuali comprende una piccola percentuale di DNA neandertaliano¹⁵. Inoltre, varie indagini convergono nell'ipotizzare che *Homo neanderthalensis* disponesse di capacità cognitive avanzate, e che avesse maturato una forma di pensiero simbolico¹⁶. Insomma: lungi dal rappresentare uno stadio primigenio, la varietà umana identificata centosessant'anni

¹⁴ La classificazione biologica attualmente accreditata è estremamente complessa: fra l'ordine dei Primati e la specie *Homo sapiens* si registrano otto livelli intermedi, denominati sottordine, infraordine, superfamiglia, famiglia, sottofamiglia, tribù, sottotribù, genere.

¹⁵ Svante Pääbo, *L'uomo di Neanderthal. Alla ricerca dei genomi perduti*, Einaudi, Torino 2014 (ed. orig. *Neanderthal Man. In Search of Lost Genomes*, Basic Books, New York 2014).

¹⁶ Cfr. www.pikaia.eu/arte-e-pensiero-simbolico-nelluomo-di-neanderthal/ (7 marzo 2018).

or sono da Johann Carl Fuhlrott è un *Homo* quasi moderno. Se vogliamo cominciare dall'inizio, come suggerisce il Re di Cuori di Lewis Carroll, dobbiamo rivolgerci altrove.

2. *Una storia che non si può raccontare*

Una curiosa analogia lega il dialogo di *Alice in Wonderland* da cui siamo partiti ad uno dei passi più citati della *Poetica* aristotelica. Nel cap. VII, dove parla della composizione dei fatti nella tragedia, cioè del *mythos* (μῦθος), Aristotele sostiene che un'azione compiuta deve avere un principio, un mezzo e una fine. A questa regola obbediva l'arcinoto disegnano dell'origine dell'uomo che allineava una serie di figure camminanti di profilo: all'estremità sinistra una scimmia, all'estremità destra un uomo moderno, e tra i due poli un numero variabile di forme intermedie (di solito tre o quattro), via via sempre meno curve in avanti, sempre meno pelose, dagli arti inferiori sempre più lunghi, dalle mani sempre più simili alle nostre. Un'illustrazione platealmente didascalica della marcia trionfale dell'evoluzione, dallo scimpanzé a *Homo sapiens* (rappresentato sempre, inutile precisarlo, da un maschio bianco, con o senza barba). Senonché, come ormai tutti sanno, quell'immagine è clamorosamente inattendibile. L'uomo non discende affatto dalla scimmia; l'evoluzione non è quasi mai lineare e unidirezionale; di varietà umane ne sono esistite molte. Questa fasulla ricostruzione è ormai ripresa solo in chiave parodica, con l'ultima posizione a destra (la prima del corteo) occupata da figure più o meno futuribili, degradate o ridicole: moderni *travet* in camicia e cravatta, obesi flaccidi con in mano *paper cups* di bibite gassate formato XXL, individui con le occhiaie incorporati a una tastiera, ibridi uomini-macchina, androidi, cyborg.

Di contro, i sobri diagrammi visuali che cercano di sintetizzare la nostra filogenesi assomigliano di norma a cespugli molto ramificati. L'obiettivo è di rendere ragione dei dati acquisiti dalla ricerca scientifica, in sintonia con una versione non adulterata della teoria darwiniana, e avvalorata dal formidabile sviluppo della genetica. Ora, finché ci si attiene alle grandi linee, le cose sembrano abbastanza chiare. Nell'ordine dei Primati, le sorti